

L'INTERVISTA

Norman Birnbaum

politologo Usa, membro del National Security Council

«La sinistra non sottovaluti Clinton»

«Sarà cinico e opportunista, ma anche i più severi giudici di sinistra non dovranno sottovalutare la strategia proposta da Clinton a Chicago. La sua campagna guarderà al centro, ma l'ala sinistra dei Democratici, quella dei "new-dealists", ha mantenuto gli spazi per costruire un nuovo contratto sociale, se Clinton vincerà». Il politologo Norman Birnbaum sulla nuova fase del partito del Presidente: «I giochi a sinistra si possono riaprire, ma in tempi lunghi».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

■ WASHINGTON. Norman Birnbaum di sinistra se ne intende, di qua e di là dell'Atlantico, è stato consigliere di diversi candidati democratici alla Casa Bianca, tra i quali John Kennedy, ha frequentato nei decenni i gruppi dirigenti della socialdemocrazia europea, alterando la politica agli impegni accademici (alla London School of Economics, a Oxford e ora alla Georgetown di Washington), al lavoro di giornalista (per *The Nation*) e di saggista (*La crisi della società industriale. Verso una Sociologia critica*). È membro del National Security Council. Sta ultimando un libro "After Progress", in cui analizza le sofferenze parallele della sinistra americana ed europea. E quando parla di "left" nel suo paese, per essere più precisi, Birnbaum si riferisce ad una parte delle forze incluse nel Partito democratico, a Mario Cuomo, Jesse Jackson, al gruppo dei cattolici più in vista, Ted Kennedy, Daniel Patrick Moynihan, Richard Gephardt, e poi ancora gli "emergenti" David Bonior e Barbara Boxer; pensa a quel 25-30% delle forze parlamentari, secondo la attuale rappresentanza al Congresso, cui sono affidate le speranze di ricostruire un patto sociale ed una nuova stagione di riforme.

I missili su Saddam spostano qualche fattore politico rilevante, dal punto di vista della campagna elettorale?
Praticamente nessuno. L'azione militare può avere un po' rafforzato la sua popolarità, ma non è stata una scelta controversa, Clinton doveva per forza fare qualche cosa. Sarebbe stato attaccato duramente se non avesse reagito, questo.

Quindi è stata una scelta "no-brainer", di quelle per cui non c'è da scervellarsi, come ha scritto il "New York Times", dal punto di vista interno?
Anche dal punto di vista internazionale: l'intervento era inevitabile, "no-brainer". In caso contrario si sarebbe gravemente alterato tutto l'equilibrio mediorientale. Come tutto sanno, però, l'opinione pubblica americana non è interessata alla politica estera.

Le maggiori critiche Clinton allora le deve affrontare ancora sul terreno sociale. Dopo la Convention continueranno gli attacchi da sinistra?
Quello di Chicago è stato un discorso abile nel difendere quello che rimane del sistema di welfare americano, soprattutto il *Medicare* per gli anziani, e anche soddisfacciate per le proposte di sgravi fiscali legati alle spese per l'istruzione.



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Haynes/Ansa

Eppure la politica della sinistra di difesa sociale è in rotta.

Non siamo ancora a questo punto. Clinton ha sottoscritto sì il *welfare bill*, una decisione che riduce in misura rilevante e mette addirittura in pericolo l'assistenza federale a gente veramente povera, ma nello stesso tempo fa la campagna elettorale come difensore di un altro aspetto del sistema di welfare universalistico: l'assicurazione sanitaria per gli anziani. Si può dire perciò che l'ispirazione generale di una politica di welfare non è messa in questione dal Partito democratico, che l'ha difesa anche a Chicago.

La politica socialdemocratica subisce in America un duplice attacco, uno da sinistra di genere comunitario, secondo gli argomenti tipici di Michael Lerner o di Amitai Ezioni (burocratismo, mancanza di solidarietà e reciprocità, disumanizzazione dell'assistenza), uno da destra, secondo gli argomenti dei neoconservatori contro le tasse e il big government.

Il discorso dei comunitari americani è piuttosto vacuo, specialmente quello di Lerner ed Ezioni. È vero che la comunità dovrebbe essere più solidale, gli individui più responsabili, ma poi bisogna indicare quali risorse istituzionali si mettono in opera per ottenere questi risultati. Su questo non dicono nulla, non rendendosi conto, tra l'altro, che una delle relazioni sociali fondamentali che è fonte di solidarietà, quella del lavoro, non dipende dalle radici comunitarie, nazionali o multinazionali. In secondo luogo se si prende alla lettera la loro idea di solidarietà si deve tornare al sistema caritativo di assistenza del secolo scorso.

Attacca anche la sinistra delle metropoli e degli intellettuali da New York alla California. Ha scritto sul "Los Angeles Weekly" Harold Meyerson: «Il partito che ha creato il sistema pensionistico, l'indennità di disoccupazione e la legislazione sui diritti civili non ha più una sua propria agenda, viene al seguito della destra».

Le critiche di Meyerson sono del tutto giustificate, le capisco benissimo. La modestia dell'agenda dei Democratici è il risultato della schiacciante pressione dei Repubblicani. Ma il quadro non è completo se non si ricorda che loro hanno la maggioranza al Congresso.

Le critiche da destra?
La critica di destra sui costi è particolarmente viziosa e disonesta negli Stati Uniti, perché il business americano vorrebbe semplicemente meno tasse della sua contro-

parte europea. All'epoca del contratto sociale americano, dal 1945 fino al 1965, quando i sindacati erano forti, i lavoratori dell'industria godevano di un sistema contrattuale di welfare paragonabile a quello che poi è rimasto soltanto per gli impieghi degli strati più elevati della *middle class*.

Poi è saltato negli ultimi vent'anni. Perché?

Quel sistema di protezione era legato al lavoro stabile e a tempo pieno. È stato messo fuori uso dall'impatto del lavoro a part-time e dei lavori a frequente cambiamento. Ora però si fa davvero fatica a credere che il più ricco paese del mondo non sia nemmeno in grado di garantire l'assistenza sanitaria ai ragazzi fino a sedici anni. Il che purtroppo è tuttora vero.

Dopo Chicago che cosa si può dire delle prospettive dell'ala sinistra del Partito democratico, dei fautori di un altro New Deal?

I Cuomo e i Jackson, i Kennedy e i Moynihan, i leader neri, le rappresentanze dei movimenti per i diritti femminili e quelli dei sindacati, come gli ambientalisti, hanno portato segni di una volontà di rilancio. La gente che lavora duro e guadagna poco ha visto i suoi problemi rappresentati da Lester Thurow e tanti altri economisti. Si è sentita la pro-

testa di chi chiede di guadagnare di più e di ridurre le ineguaglianze. Attualmente negli Stati Uniti gli stipendi ai vertici di una grande corporation sono non due o venti volte, ma duecento volte superiori a quelli di un lavoratore al minimo contrattuale. È un contrasto che supera i limiti della decenza. La società americana ha bisogno di trovare un denominatore comune, di riunire le forze a sostegno di un altro New Deal paragonabile a quello di F.D.Roosevelt. Ma è un lavoro lungo: quelle grandi riforme furono precedute da trent'anni di sperimentazione sociale realizzata negli Stati sotto l'impulso di Woodrow Wilson e Theodore Roosevelt.

In questi giorni è uscito in Italia un libro dello storico Giuseppe Mammarella. Si intitola "L'America va a destra". Il cinico Clinton, spiega Mammarella, può farcela solo perché assume posizioni tipiche della destra.

È una descrizione corretta del ruolo e della funzione che storicamente ha assunto Clinton. La sinistra del partito in effetti non aveva questa volta alternative. Tuttavia il cammino verso la vittoria alla Casa Bianca è ancora lungo e molte cose possono accadere. Se sarà eletto, prevedo un periodo di lotte interne al Partito democratico. Non dimentici-

chiamo che sullo sfondo rimane una metà di Americani che non votano: l'ultima volta la partecipazione al voto fu del 53%. Difficile dire quale sarà il cammino degli Stati Uniti. Non si può escludere che avvanzino qualche forma di autoritarismo o di fascismo sociale.

Bob Dole si lamenta perché Clinton, dice, gli ruba le idee. Il caso di Dick Morris, questioni sessuali a parte, mette in primo piano un professionista multituoso, un professionista della politica indifferente ai contenuti, come se destra e sinistra fossero intercambiabili. Sono due fatti che mostrano uno scenario sempre più cinico.

D'accordo, questa tendenza c'è, ma non dimentichiamo che c'è anche una differenza incontrovertibile, che conterà nel voto. Una differenza innanzitutto di personalità: Clinton manifesta preoccupazione per il destino della gente, Dole si direbbe proprio di no. È una questione, se vogliamo, di immagine e di comunicazione, ma è decisiva in una campagna presidenziale. E poi ci sono le differenze politiche strutturali dei due partiti. E' vero che parte dei Democratici e parte dei Repubblicani si sovrappongono e rappresentano un segmento di elettorato che è indifferente alle questioni sociali, che non ha risorse ideologiche e intellettuali anche solo per immaginarsi che le cose possano essere diverse da come le vuole il mondo del business. Ci sono poi strati di elettori intermedi, quelli che non hanno proprietà e che guadagnano tra 35 e 65 mila dollari all'anno - pochi per mantenere una famiglia in Usa - che a volte si convincono che le tasse sono soldi che il governo sottrae dalle loro tasche per distribuirli ai neri attraverso i programmi di welfare.

Ed è qui che si spostano i voti decisivi per la vittoria?

Sì perché sono le aree sociali e politiche dove i due partiti si incrociano. E poi ci sono le ali più nettamente differenziate, con i Democratici a sostenere le politiche di *welfare* ed i Repubblicani a chiedere la privatizzazione dell'intera previdenza sociale come in Giappone. Clinton sa lavorare meglio di Dole sulle zone intermedie, dove Dole non sa bene che cosa fare. Si capisce perché allora l'attacco si concentrerà sulle questioni morali, riaperte dal caso Morris. Ma ho l'impressione che l'argomento si stia dissolvendo piuttosto rapidamente.

Un caso Dick Morris, consulente una volta Repubblicano, adesso con Clinton, era pensabile qualche decennio fa? È in Europa?

Sarebbe stato impossibile, direi, almeno in maniera così esplicita. C'è un cambiamento. D'altra parte a Washington è piena di aziende che mettono in vendita servizi politici. Si può comprare una intera campagna elettorale, tutto compreso, sondaggi, comunicazioni, convegni. In Europa non sottovalutatevi: avete già inventato la berlusconizzazione della politica, anche se, bisogna ammettere, rispetto a quelli come Morris, Berlusconi è un uomo di principi, coerentemente di destra.

Infine è importante che nell'attuazione di questo accordo si realizzi un'effettiva cooperazione tra i vari attori sociali e istituzionali coinvolti. Questa anzi può essere la «carta vincente» nella battaglia per l'occupazione. Lo sviluppo dei contratti di area può favorire la consapevolezza che, per far fronte ai problemi drammatici della disoccupazione, è necessaria oggi la mobilitazione, non più soltanto delle tradizionali parti sociali, ma di una molteplicità di soggetti economici, istituzionali e politici. L'esperienza dei contratti di area, da questo punto di vista, potrebbe avere un «effetto di ritorno» a livello nazionale e di governo, inducendo una maggiore integrazione tra le varie competenze ministeriali nell'azione a favore dell'occupazione. Come diceva Olof Palme, in effetti: «Tutti i ministri di un governo dovrebbero essere anzitutto ministri alla piena occupazione».

[Massimo Paci]

L'ARTICOLO

Come è cambiato il mercato dei capitali di fine millennio

GIANFRANCO IMPERATORI

NEL CORSO degli ultimi dieci anni i mutamenti avvenuti sui mercati finanziari intenzionali sono stati di tale entità da trasformare completamente lo scenario. Ai paesi di più antica tradizione industriale si sono affiancati mercati emergenti e per la prima volta, dopo gli anni '20, assistiamo al ricrearsi di un mercato dei capitali a livello mondiale. Per capire il mutamento conviene considerare un indicatore finanziario: la capitalizzazione del mercato mondiale dei capitali. Negli ultimi dieci anni è cresciuto da 4.700 miliardi di dollari a 15.200. La quota degli emerging markets è passata dal 4% al 13% della capitalizzazione mondiale. I flussi di investimenti in «equity» nei paesi emergenti sono passati dai 100 milioni di dollari nel 1985 a 39 miliardi di dollari del 1995. La liberalizzazione dei movimenti dei capitali, la riapertura di antiche vie commerciali, la crescita di nuovi strumenti finanziari stanno disegnando lo scenario finanziario di fine millennio. Tutto ciò aumenta la competizione fra sistemi-paese, si fa più dura la concorrenza fra sistemi finanziari diversi, si è più esposti al rischio di crisi valutarie amplificate dalla rapidità nei movimenti internazionali dei capitali e dall'utilizzo di strumenti derivati.

Ma oltre ai rischi diretti per gli operatori, vi è un rischio economico più generale: la possibilità che finanza ed economia reale tendano a separarsi. Sintomi di questa separazione sono apparsi evidenti già nel corso di quest'anno, per esempio nell'andamento assolutamente contraddittorio delle Borse mondiali rispetto agli indicatori reali dello sviluppo economico e dell'occupazione. Oggi due grandi temi si pongono all'attenzione dei governi dei paesi industrializzati: come assicurare la stabilità dei mercati valutari in un sistema in cui le monete sono puramente fiduciarie, come riportare la finanza verso una funzione di sviluppo e di crescita occupazionale. Un recente studio della Banca mondiale ha messo in luce come la crescita del mercato dei capitali è sia un fattore determinante dello sviluppo, sia uno strumento potente di riorganizzazione della finanza d'impresa che dei meccanismi di allocazione della proprietà e del controllo.

INFATTI, lo sviluppo del mercato dei capitali internazionali contribuisce allo sviluppo di lungo periodo dell'economia fornendo liquidità ad investimenti di medio-lungo termine: gli investitori, siano essi banche, fondi pensione o fondi d'investimento, infatti, non vogliono tenersi in portafoglio attività immobilizzate per periodi lunghi, la profondità e lo spessore dei mercati dei capitali costituiscono una garanzia di smobilizzo sia dei crediti che delle partecipazioni in portafoglio, consentendo una maggiore diversificazione del rischio; 2) favorisce lo sviluppo e l'efficienza del sistema bancario sia attraverso una riduzione dei rischi collegati alle asimmetrie informative, è il mercato infatti che valuta e fornisce informazioni sulle imprese, sia attraverso la possibilità delle banche di attuare strategie di securitisation, collocando sul mercato i propri impieghi sotto forma di titoli, tecnica con la quale si migliora il profilo di rischio del proprio portafoglio di impieghi e si liberano risorse per nuovi investimenti. In molti paesi, soprattutto nell'area del Pacifico, il mercato dei capitali diventa il finanziatore finale di opere infrastrutturali: non è raro trovare nel portafoglio delle famiglie o in quello dei Fondi pensione titoli rappresentativi di infrastrutture: ponti, autostrade, porti, centrali elettriche, realizzati con il project financing. Così le banche che operano in paesi dotati di mercati finanziari sviluppati si trovano a godere di vantaggi rispetto alle altre.

La banca del futuro invece per svilupparsi avrà bisogno di mercati finanziari efficienti, senza i quali non potrà praticare le linee di business più redditizie: dal merchant banking, al collocamento di titoli

di debito, alla securitisation, in tutto il mondo infatti diminuiscono i ricavi derivanti dal margine d'interesse, cioè dall'attività bancaria tradizionale, mentre aumentano quelli derivanti dal margine di intermediazione, che comprende servizi, commissioni, attività su titoli. L'Italia da questo punto di vista è particolarmente svantaggiata.

Il numero delle società quotate oggi in Borsa non è lontano da quello del 1960. A fronte di questa stazionarietà della Borsa italiana abbiamo circa 1.600 imprese con un patrimonio superiore a 60.000 miliardi che hanno le condizioni per essere quotate; oltre 10.000 con un patrimonio pari a oltre 200.000 miliardi che soddisfano le condizioni per la quotazione al Metim. Se questa «domanda di capitale» da teorica, come è oggi, divenisse effettiva l'Italia potrebbe diventare una piazza finanziaria di prima grandezza. Gran parte della competitività futura dell'industria italiana si gioca sulla capacità di trasformare le tante medie imprese di successo che operano nel nostro paese in grandi imprese che competono alla pari sui mercati internazionali e di trasformare le piccole imprese in imprese medie. Non solo, nei prossimi anni, proseguendo il processo di risanamento della finanza pubblica si libereranno progressivamente quote rilevanti di risparmio oggi investite in titoli di Stato. Se non sapremo strutturare un mercato dei capitali italiano efficiente e trasparente, molti di questi soldi prenderanno la via dell'estero, magari proprio verso quei paesi emergenti che stanno finanziando il proprio sviluppo con il capital market.

RA I mutamenti più radicali che l'evoluzione degli strumenti finanziari ha introdotto nella struttura del capitalismo moderno, vi è sicuramente il cambiamento della struttura proprietaria delle imprese e dei rapporti fra proprietà e controllo. Scrive Jeremy Rifkin: «Oggi i Fondi pensione rappresentano il più grande serbatoio di capitale d'investimento dell'economia americana; questi fondi che attualmente ammontano a oltre 4.000 miliardi di dollari, raccolgono il 74% di risparmi individuali e detengono in portafoglio più di un terzo del capitale di rischio e quasi il 40% del capitale di debito delle imprese americane». Il dibattito più acceso oggi in America riguarda proprio le scelte di portafoglio dei Fondi e il loro ruolo nella promozione dello sviluppo e dell'occupazione. In Italia, invece, mancano ancora i decreti attuativi e si dibatte sul ruolo delle banche e delle assicurazioni nella «spartizione» del business. I Fondi pensione non rappresentano solo un'alternativa alla crisi dei sistemi pensionistici pubblici. Essi possono svolgere un ruolo determinante nella trasformazione del capitalismo italiano da un «capitalismo familiare» a una vera democrazia economica. E se la legge sui Fondi fosse stata varata dieci anni fa, non avremmo oggi così tanti problemi nel processo di privatizzazione dell'industria pubblica.

L'esperienza internazionale ci insegna che l'evoluzione dei mercati finanziari può rappresentare sia un rischio che una opportunità. I paesi del Sud-Est asiatico e in parte la Cina ed alcuni paesi del Sud America sono riusciti a innescare grazie al mercato internazionale dei capitali un ciclo di sviluppo senza precedenti, emancipandosi dall'arretratezza. Altri paesi, come il Messico nel 1995, sono stati invece travolti dalla speculazione finanziaria. La scommessa che abbiamo di fronte è coniugare finanza e sviluppo. Se alla crescita del mercato dei capitali non si affianca una crescita della domanda e dell'occupazione, il rischio di generare «bolle finanziarie» diviene infatti elevatissimo. E il banchiere del futuro dovrà essere sempre più un operatore per lo sviluppo, esperto in mercati e tecnologie non un freddo intermediario fra depositi e impieghi. Ne va del conto economico della sua stessa azienda.

*Presidente Mediocredito

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Eletta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995

+

+